

Un ribelle jevoniano *

Sono diventato un economista perché non ero tanto bravo nel baseball da figurare in un campionato di categoria superiore. Ero alla metà dei miei studi al *college* (1934) quando capii che l'arcobaleno dello sport era svanito. Non ricordo di essermene addolorato: la grande passione del campo di allenamento si spostò verso le ricerche di biblioteca.

Ero già stato ossessionato dalla grande depressione, ritenendola prima di tutto una macchinazione politica, finché non compresi il colpo economico. Leggevo di tutto, un po' di corsa e un po' a caso. La mia era una famiglia avveduta e moderatamente benestante, mai ferita dalle privazioni: ci volle l'arruolamento nell'esercito perché rimanessi spesso senza un soldo.

Soltanto le insistenze di mia madre mi spinsero a iscrivermi al *college*: lei non appoggiava affatto i miei propositi di giocare in qualche campionato minore di baseball. Una moderna *équipe* di consulenti per l'istruzione mi avrebbe sconsigliato di proseguire gli studi, dato che ero così evidentemente "poco motivato". Però, con tutti i loro *test* psico-attitudinali, si sarebbero sbagliati. In realtà ero sempre stato un buon studente, pronto ad ogni competizione, e forse era proprio lo spirito competitivo a spingermi verso lo sport: bruciavo dal desiderio di battere i compagni più grandi e più grossi sul loro stesso terreno.

Ancora oggi rimango perplesso davanti alle cose insignificanti e oziose che si scrivono sulla "motivazione" e sulla "morale". Mi pare che questi aspetti vengano esagerati; piuttosto penso che l'impegno nel fare un lavoro e un certo senso del dovere mi abbiano indotto a trovare la mia propria disciplina. Le sussiegose banalità mi infastidiscono.

Da molto venero il coraggio quale elemento vitale dell'uomo, elemento prezioso e raro, perché certo l'intelligenza non è dote rara

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

La Direzione della *Rivista* partecipa al cordoglio per la prematura scomparsa, il 20 giugno di quest'anno, del professor Sidney Weintraub.

negli ambienti universitari. La lealtà poi è una qualità che metterei seconda soltanto al coraggio. Eppure, l'osservazione dei fatti mi dice che il successo è una funzione della perseveranza, data una qualche ragionevole combinazione di talento e di interesse. Un ragazzo che abbia voglia di dedicare molte ore a uno strumento musicale, alla danza, allo sport possiede un capitale trasferibile da usare in qualche altra attività se gli obiettivi originari vanno a monte.

Se mi dirai che la palude appare insuperabile,
allora ti dirò perché credo
di poterla traversare, se ci provo.

(Marianne Moore)

La mia seconda carriera

Quanto alla mia seconda carriera devo confessare la mia iniziale "innocenza" su chi potesse dare lavoro a un economista. I posti nell'università erano ridotti al lumicino e gli economisti aziendali erano addirittura di là da venire; il *New Deal* stava catturando molti economisti, ma io non ne sapevo nulla. Eppure tutto ciò non contava: mi faceva semplicemente piacere leggere quanto riguardava le grandi questioni. (Diversi anni dopo rimasi affascinato dal celebre G.H. Hardy, che scriveva di essere stato spinto verso la matematica soltanto perché gli piaceva e non vedeva altro modo di passare il suo tempo.)

Il *college* mi diede una ben misera preparazione: i corsi erano meramente descrittivi e troppo facili, ma mi lasciavano libero di vivere nella biblioteca. Ebbi tuttavia tre incontri fortunati. Il primo fu con Herbert B. Dorau, che veniva dall'eccellente facoltà di economia dell'Università del Wisconsin degli anni venti, e che insegnava "Valore e distribuzione", come veniva chiamato allora il corso di economia avanzata. Bloccato da una limitata scelta di manuali, che comprendeva i *Principi* di Marshall e la *Teoria dell'economia sociale* di Cassel, Dorau scelse il primo, ma io li lessi rapidamente entrambi. Sapevo di poter andare avanti più velocemente della classe e convinsi Herbert ad approvare i miei metodi. Egli acconsentì, purché facessi una relazione sul concetto marshalliano di "organizzazione" come fattore di produzione. Esamina i letteralmente "tutti" i libri scritti prima di Marshall, il che significò una precoce scoperta della storia del pensiero economico. Iniziai così ad assorbire la letteratura economica a dosi massicce; in particolare Viner e Rosenstein-Rodan erano i miei idoli.

Il mio più grande debito rimane quello verso il Professor Dorau. Ironia della sorte, egli era probabilmente un po' più conservatore di Milton Friedman; ma mi considerava fuori del comune e mi aiutava con denaro, lavoretti, o anche soltanto parole gentili di incoraggiamento ogni volta che le mie personali marea sorpassavano il livello di guardia. In questo c'è un insegnamento per coloro che si affrettano a misconoscere la rettitudine di quanti abbracciano ideologie diverse dalla propria.

Nello stesso periodo il Professor Marcus Nadler era giunto all'apice della sua fama, tenendo lezioni sui mercati monetari alla camera di commercio di Wall Street; egli era ritenuto un'autorità e gli operatori dei mercati monetari tenevano in grande considerazione ogni sua opinione. Prima infastidito e poi incuriosito da alcune mie risposte impertinenti e originali — anche allora trovavo difficile reprimere qualche battuta durante le lezioni — Nadler decise che ero "diverso", e mi invitò a curare per la pubblicazione i suoi copiosi scritti, ivi compresi gli editoriali che apparivano quasi quotidianamente sul *Journal of Commerce*, il più importante giornale finanziario dell'epoca. "Sposai" presto il *Federal Reserve Bulletin*, e cominciai a seguire il mercato monetario: da allora in poi non mi sono mai sentito insicuro nel trattare i dati di base. Questa esperienza spiega perché i miei scritti di politica economica tengano anche conto delle pratiche di gestione.

Per puro caso, il mio principale mentore è stato Thomas Francis Patrick McManus: proveniente dallo Iowa, insegnava nei sobborghi di New York e sovrintendeva ad alcuni corsi che frequentavo. Presto attrassi la sua attenzione, perché ero uno studente promettente; ma egli sapeva bene che, nonostante l'ottima reputazione di molti dei miei insegnanti, conoscevo poco i grandi ed eccitanti battipista degli anni trenta. Mi spinse a leggere il *Saggio sulla natura della scienza economica* di Robbins, il *Trattato sulla moneta* di Keynes — i cui due volumi chiosai pagina dopo pagina — e poi ancora Hayek; Dennis Robertson; *Rischio e incertezza* e *L'etica della concorrenza* di Knight. (Così anni dopo — durante una conversazione — potei correggere Knight che aveva scritto in una recensione di non avere mai letto Wicksteed!) Lessi anche Wicksell; *Socialismo* e *Moneta e credito* di Von Mises; Chamberlin; Joan Robinson; e ancora *La teoria dello sviluppo economico* di Schumpeter, che rimane ai miei occhi il suo libro più originale.

Il mio appetito era vorace, sempre più vorace man mano che andavo avanti. Mi misi a leggere le riviste, dedicandomi principalmente

all'*Economic Journal* e a *Economica*. Poco di ciò che veniva allora pubblicato mi sfuggiva; il mio impulso era quello di esaminare tutto. Avevo acquistato anche una copia del *Manuale* di Pareto e degli *Elementi* di Walras: devo essere stato più o meno l'unico fra gli economisti americani a possedere questo genere di opere, inclusi i testi di Auspitz e Lieben, sottrattimi a tempo debito da mio figlio E. Roy.

Questa lista dovrebbe dare un'idea dell'intensità con cui studiavo, e senza un "maestro". Da questo punto di vista ero fortunato! Ho sempre preferito essere un autodidatta, anche in matematica, una materia che qualche volta sono stato lento nell'apprendere. Ma la mia buona fortuna è stata nel non essere legato — come accade ai laureandi di oggi — a maestri che di rado permettono ai loro allievi, ridotti alla stregua di burocrati, di pensare in libertà e di allontanarsi dall'orticello dottrinale. Attraverso i suggerimenti, gli appoggi e le pubblicazioni viene esercitato un controllo del pensiero insidioso e sottile, e così i frutti che raccogliamo sono delle uniformi mezze verità.

In quei tempi la mia vita sociale era davvero inesistente, ma nel corso degli anni ho fatto ammenda della primitiva timidezza. Alla discussione della mia tesi di dottorato, ad esempio, mi rivelai essere di quella rara specie che discute le domande, e così chiedevo sempre se l'esaminatore cercasse un significato più profondo, altrimenti mi rifiutavo di rispondere. Chi mi salvò fu un incallito oppositore di Keynes: calmò la commissione, che ero riuscito a fare infuriare, implorando gli altri membri di sorvolare sul mio comportamento non cooperativo, e assicurandoli che ero "il migliore che avessero mai sfornato". In generale non raccomanderei il mio atteggiamento agli aspiranti al dottorato, ma allora ero sicuro di essere meglio preparato dei miei inquisitori, e avevo fiducia nella loro onestà intellettuale: come ero ingenuo!

Andando a scavare nei miei risultati nelle scuole superiori ci si imbatterebbe in un fatto sorprendente: venni bocciato in economia! Ma i registri non potrebbero rivelare che la ferita me la procurai da solo, per far abortire un diploma prematuro che mi avrebbe impedito di capitanare una squadra nel campionato di baseball. All'università l'unico voto modesto, un D, l'ottenni in economia elementare! Col treno arrivavo a lezione invariabilmente in ritardo di cinque minuti e dovevo passare sotto gli occhi del mio ottuso insegnante. Punizione: il mio A fu trasformato in un D. Da allora non ho mai avuto fiducia nelle regole burocratiche; come ben sanno i miei studenti, provo un grande piacere a violare le ridicolaggini organizzative ereditate dai baroni

dell'accademia, esperti nell'inventare regole per qualsiasi non-eventualità immaginabile. (I nostri Padri Fondatori hanno fatto di meglio nel progettare la nostra Costituzione.) Malgrado queste macchie, limitate all'economia, ottenni anche qualche lode.

Ben presto capii che avevo bisogno di una preparazione matematica e, nonostante le battute spiritose dei miei consiglieri accademici, riuscii a studiare il calcolo. Durante la guerra mi avvinghiai ai due volumi di Courant e a quello di Osgood, facendo così da zimbello per il battaglione. Per fortuna nella mia famiglia c'è una certa inclinazione per la matematica: mio fratello — un Ph. D. di Harvard — ha compiuto lavori pionieristici in topologia (fu ucciso da un male oggi curabile, dopo essere rimasto illeso durante le azioni militari della Terza Armata del generale Patton); mio figlio maggiore, E. Roy, è un affermato economista matematico; anche un altro mio figlio, Neil, ha il bernoccolo della matematica, sebbene si sia specializzato come consulente finanziario.

Smisi di fare esercizi quotidiani di matematica molto tempo fa, pressato da altri impegni, ma non ho mai avuto la sensazione che fosse una materia al di là delle mie possibilità di comprensione.

La London School

In gran parte per le insistenze di McManus misi insieme le mie magre risorse finanziarie per andare alla *London School of Economics*. Arrivai in quel famoso ottobre 1938 quando Neville Chamberlain rientrò da Monaco agitando il pezzo di carta che proclamava "pace per la nostra epoca". Gli inglesi andavano distribuendo maschere antigas e costruendo alla meno peggio i piccoli "rifugi" di Anderson.

Per il periodo ottobre '38-maggio '39 spesi pressappoco 900 dollari, compresa la traversata dell'Atlantico sulla lussuosa Queen Mary (però non viaggiai in prima classe) e una comoda sistemazione a Mecklenburgh Square, circa un miglio dalla LSE. Diverse persone della facoltà, compreso il giovane Nicky Kaldor, vivevano in quel luogo così simile a un parco, più tardi distrutto dai bombardamenti. Non molti anni fa partecipai a un convegno di quattro giorni alla LSE e il costo fu ben superiore a quei novecento dollari.

Una nota curiosa: una volta che il mio stipendio mensile era in ritardo vidi Kaldor e, da studente impudente qual ero, gli chiesi un

prestito di 20 sterline. Me lo concesse senza esitazione, e io ripagai il debito in breve tempo; ma, come i suoi amici possono immaginare, Kaldor mi disse che aveva perso il mio assegno e mi chiese se per favore potevo staccarne un altro. Da allora, quando gli mandavo del materiale, aggiungevo sempre il consiglio di "perderlo in un posto ben visibile". Queste piccole debolezze lo rendevano caro agli amici.

A Londra seguì le lezioni di analisi economica di Lionel Robbins, che erano praticamente obbligatorie. C'erano poi Hayek, che insegnava storia del pensiero; Kaldor (teoria della produzione); Durbin (ciclo economico). Un corso di economia matematica è caritatevole dimenticarlo: l'insegnante passava il tempo a *dimostrare* le regole di differenziazione, e raramente si vedeva la sua faccia, ma solo la schiena. Purtroppo per me, Roy Allen trascorreva un periodo di congedo negli Stati Uniti, così la sua personalità contagiosa mi fu negata.

Il "clou" alla LSE era il seminario del venerdì, presieduto da Lord Robbins e dedicato a questioni di attualità, come la svalutazione, Keynes, la politica per l'occupazione, i tassi di cambio fluttuanti, ecc. Ero ben preparato sui fatti, grazie al lavoro che avevo svolto con Nadler, e partecipavo piuttosto attivamente alle discussioni. So, da quanto mi hanno detto Alfred Stonier e Paul Rosenstein-Rodan, che Robbins mi stimava. L'altro *graduate student* che si tuffava in quella che era principalmente una zuffa di facoltà era Tibor Scitovsky, che mostrava allora la stessa sagacia rivelata poi in tutto il corso della sua carriera.

Kaldor abbagliava il gruppo con la sua stupefacente padronanza della *Teoria generale* di Keynes; capii allora che la campana era suonata per il mio attaccamento al *Trattato*, a Hayek, Robertson, ecc. Mi tuffai nella lettura della *Teoria generale*, ripetuta molte volte; così Kaldor, col suo esempio, mi guidò sulla traccia che doveva da allora orientare il mio pensiero.

Altri partecipanti al seminario di facoltà erano Frederic Benham, che aveva pubblicato un importante manuale di economia elementare, e Frank Paish, sempre ben informato sulle faccende monetarie. C'era inoltre George Schwartz, che più tardi divenne un famoso giornalista; nel circolo dei più giovani c'era anche Ludwig Lachman — di cui ero abbastanza amico — fin quando partì per gli Stati Uniti, per poi avere una lunga e brillante carriera, principalmente in Sud Africa.

Seguì anche dei seminari all'*University College*, soprattutto di Paul Rosenstein, finendo così per conoscerlo bene nel rapporto studente-professore. Rosenstein chiamava anche degli operatori della City, per spiegarci come funzionavano i mercati nella realtà. C'erano inoltre Al

Stonier e Hugh Gaitskell per il ping-pong. Mi ricordo una lezione di Erik Lindahl, ma i miei occhi erano come catturati dalla sua giovane moglie.

Tra i ricordi gustosi ci sono anche i pranzi a Soho offertimi da Paul Rosenstein in diverse occasioni, in posti che io certo non potevo permettermi. Mi torna ancora alla memoria Paul, con la sua ammirevole padronanza delle lingue, sfogliare i testi e citare economisti continentali, al fine di dare un profumo cosmopolita alle sue lezioni di storia del pensiero economico. La mia ammirazione non ha mai vacillato, nonostante abbia insegnato questa materia, avvalendomi di fonti originali, per oltre trent'anni: Robbins soleva chiamare Paul l'uomo dall'"erudizione totale", un apprezzamento ben meritato.

I seminari di Londra - Oxford - Cambridge

La mia preparazione irregolare, detto francamente, mi impediva di raccogliere tutti i frutti che potevano dare le lezioni alla LSE. Alcuni eventi mi sono rimasti impressi. Robertson era appena arrivato da Cambridge per ricoprire la cattedra lasciata vacante da T.E. Gregory, che se ne era andato per diventare consigliere della *Indian Reserve Bank*. Il corso che Robertson aveva ereditato da Gregory comportava circa dieci lezioni sul sistema bancario americano, con accento sulle istituzioni, le norme e i dati. Ora, il conflitto fra Robertson e Keynes era di dominio pubblico. Io avevo però preso l'abitudine di parlare con Robertson delle eccitanti riforme del *New Deal*, e anche di dargli qualche opuscolo aspramente critico, scritto dal sedicente pomposo *National Monetary Economists' Committee*. Malgrado il suo dissenso da Keynes, Robertson giudicò (correttamente) questo gruppo una banda di predicatori mugugnosi, e li mise da parte. Ad ogni modo, dopo le mie molte correzioni per aggiornare i suoi appunti per le lezioni, mi chiese gentilmente se non mi fosse dispiaciuto di tenere io circa la metà delle lezioni. Sono lusingato di poter pretendere il titolo unico di "caddy" delle lezioni di Sir Dennis!

Mi ricordo come se fosse oggi un incontro del *Political Economy Club*, a cui fui invitato da Lionel Robbins. Il rispettatissimo E.A. Phelps Brown, il cui libro *The Framework of the Pricing System* (1936) ha fatto tanto per promuovere la teoria dell'equilibrio economico generale,

doveva presentare — assistito da George Shackle — un saggio intitolato (grosso modo) “il ciclo economico inglese”. La tesi fondamentale era deviante rispetto alle spiegazioni monetarie: Phelps Brown sosteneva infatti che la ripresa inglese della metà degli anni venti era stata stimolata dalle esportazioni. Al momento delle domande mi avventurai a dire che in fondo il suo saggio non precludeva una spiegazione monetaria, in un più ampio quadro di riferimento, dal momento che la *Federal Reserve Bank* di New York aveva aiutato attivamente il ritorno dell’Inghilterra al “gold standard”, grazie a una politica di denaro facile. Ci fu subito agitazione: Hayek, Hawtrey e Robbins attizzavano la discussione, e io mi guadagnai qualche sorriso come “ragazzo brillante”. Spero che Sir Henry abbia perdonato la mia audacia perché è sempre stato uno dei miei economisti preferiti, che ho dovuto ammirare — date le circostanze — principalmente a distanza. Non molto fa gli scrissi per informarlo sui giudizi correnti su Roy Harrod negli Stati Uniti, un aiuto per il vivido saggio che Sir Henry stava scrivendo sul mio indimenticabile amico Sir Roy. Shackle — il più gentile degli economisti — deve aver dimenticato l’incidente del seminario da gran tempo; e da molto è un mio prezioso “amico di penna”. Mi ricordo anche di aver conosciuto pressappoco nello stesso periodo Erwin Rothbarth — un giovane brillante che doveva morire in un inutile attacco di paracadutisti in Olanda.

Indubbiamente il principale strumento di conoscenza e reciproco stimolo per i *graduate students* era la serie di seminari congiunti Londra-Oxford-Cambridge (L-O-C), con sede a Londra. I seminari erano organizzati da Andrew de Neuman, un lettore tenace, ma specializzato nell’industria carbonifera polacca; dopo una terribile fuga dalla Polonia in guerra, travestito da contadino, aiutò i ministeri britannici con il bagaglio di conoscenze che aveva accumulato. Andrew doveva poi diventare un grande collezionista d’arte fino alla morte prematura negli anni cinquanta. Per suo tramite conobbi Oskar Lange — che allora si trovava a Londra, dopo aver sistemato qualche faccenda familiare nella Polonia pre-bellica — e Ernest Doblin, che più tardi avrebbe realizzato i primissimi schemi di contabilità del reddito nazionale per le Nazioni Unite.

Feci un interminabile seminario L-O-C davanti a Piero Sraffa e alla gente di Cambridge, e così incontrai David Champernowne, la cui reputazione era già alta malgrado la giovane età. L’argomento del mio seminario era “la legislazione del New Deal”, un tema affascinante, sebbene gli inglesi ne conoscessero male i particolari. L’uditorio so-

pravvisse, e io me ne andai a piedi alla stazione con Bruno Foa — un economista noto al pubblico italiano — di cui divenni amico per la vita. Perciò considero quel seminario un grande successo.

Grazie ai seminari L-O-C venni a conoscere “tutti” i *graduate students* o gli assistenti della mia età in Inghilterra. Ricordo il giovane Arthur Lewis e Tom Wilson, che cominciava allora a lavorare per la sua raffinata tesi sul ciclo economico. E c’era, a Oxford, A.J. Brown che misurava la liquidità. Di converso, al mio ritorno negli Stati Uniti non conoscevo letteralmente nessuno dei miei coetanei (non vi sono solo aspetti positivi nell’andare a studiare all’estero).

Subito dopo essere arrivato alla LSE ebbi il mio colloquio iniziale come *graduate student* col Professor Robbins. Gli dissi che stavo traducendo il *Manuel* di Pareto e che avevo completato 122 pagine. Mi consigliò di desistere, perché la signora Pareto avrebbe chiesto cifre stratosferiche per i diritti d’autore (il famoso *Trattato di sociologia generale* è stato tradotto e pubblicato solo da poco, col titolo *Mind and Society*). Così misi da parte il *Manuel*, che non è stato disponibile in inglese fino al 1971; forse avrei fatto un pasticcio, ma almeno la traduzione sarebbe stata disponibile un po’ prima.

Proposi anche di scrivere una *Theory of Diagrammatic Economics*, dato che le curve di indifferenza, la funzione di produzione e il concetto di elasticità di sostituzione erano appena apparsi, per non parlare della “struttura” del capitale di Hayek. Robbins giudicò le mie intenzioni un’eccessiva attenzione per un “metodo”, anche se di fatto pensavo soltanto a un aggiornamento del volume di Henry Cunyngame, *Geometrical Political Economy*, da molto dimenticato.

Fu come se mi venisse versata addosso acqua gelata, e da un uomo saggio come Robbins, il quale peraltro, in tutta onestà, è sempre stato un modello di gentilezza, cortesia e delicatezza in tutte le occasioni. La sua reazione negativa ai miei propositi rafforzò in me la risoluzione di non interpellare mai altre persone su ciò che volevo studiare o scrivere; è meglio commettere i propri errori di valutazione.

Teoria dei prezzi: l’inizio

Spogliato di Pareto, cominciai un abbozzo della mia massiccia tesi di Ph.D. su *Monopoly and the Economic System*. Avevo le idee confuse e pensavo che per scrivere sul monopolio avrei dovuto studiare attenta-

mente la concorrenza e tutti i formalismi ad essa connessi. Seduto ogni giorno allo stesso posto vicino alla finestra, in un angolo della sala di studio per i ricercatori alla LSE e leggiucchiando casualmente articoli popolari, decisi di cimentarmi nello scriverne qualcuno. Scrisi tre pezzi in rapida successione e riuscii a venderli tutti: quelle sterline extra erano manna dal cielo; un articolo fu anche ristampato e, dopo che un mio amico scoprì la cosa, protestai e fui pagato una seconda volta. Ebbi pure il dubbio che avrei potuto sopravvivere a Londra come giornalista, se tutto il resto fosse andato male.

Riuscii a vedere, ma non a conoscere Keynes, in occasione di almeno un incontro della *Royal Economic Society*, ma dovevo conoscere negli anni seguenti la maggior parte degli economisti a lui più vicini. Il mio grande amico Asik Radomysler mi dava gomitate e ammiccando chiamava Keynes "la tigre". Ricordo ancora un delizioso numero di *Coronet* in cui Keynes e un cane pechinese venivano affiancati, fronteggiandosi da due pagine opposte!

Così feci la mia tesi sul monopolio, seguii le lezioni, mi divertii con gli amici e amai Londra — un sentimento questo indebolito solo dopo che troppi dei miei amici di Londra sono morti. Quando tornai a casa, privo di lavoro e con pochi contatti, fu McManus a organizzare l'opera di salvataggio, trovandomi un posto di insegnante alla *St. John's University*, dove lavorai per il miglior *Dean* che abbia mai incontrato.

Prime pubblicazioni

Insegnavo dalle 15 alle 27 ore alla settimana (sì: i numeri sono precisi), e tuttavia trovavo l'energia per dedicare del tempo ai miei scritti, anche se ciò significava spesso dover lavorare tutta la notte; e l'abitudine notturna ce l'ho ancora, anche se ho rallentato il ritmo dopo un decennio di malattia. Naturalmente sono un po' sordo alle lagnanze delle moderne generazioni sul peso delle sei ore settimanali di insegnamento.

Per misurarmi da autore sconosciuto nel mio paese, scrissi su "Inflation and Price Control" nel 1940 e su "Compulsory Saving in Great Britain" nel 1941; quest'ultimo scritto aveva a che fare con le idee di Keynes sul finanziamento della guerra, mentre il primo conteneva il mio primo riconoscimento del ruolo dei salari monetari nei processi inflazionistici, ruolo che trattai quasi incidentalmente, presumendo che

"tutti" lo avessero capito da Keynes. L'angelo che mi pubblicò entrambi i lavori fu la *Harvard Business Review*.

Sulla base di queste pubblicazioni Walter Salant mi invitò ad andare a Washington; il suo intervento provocò, dopo Pearl Harbour, un telegramma urgente che mi chiamava a lavorare per il Tesoro. Si trattava del solito gioco burocratico: "corri subito e aspetta che qualche lavoro salti fuori". Ho sempre mantenuto un affetto e una considerazione particolari per Walter Salant — un profondo discepolo di Keynes fin dai primi tempi — per il modo corretto e cortese con cui esprimeva le sue valutazioni sempre obiettive. Ahimé, fui fuorviato dal suo esempio, che non doveva ripetersi molto spesso; la mafia delle amicizie è viva e vegeta negli Stati Uniti, in innumerevoli sottili forme. Gli economisti fanno di tutto per consolidare buoni rapporti, piuttosto che puntare sulla qualità del lavoro. Posso ora guardare con un po' di oggettività, e di disprezzo, a queste pratiche che mettono in ridicolo le pretese di una comunità "scientifica".

Il mio primo articolo teorico, "Price Cutting and Economic Warfare", fu pubblicato sul *Southern Economic Journal* nel gennaio del 1942; penso ancora che la mia sonda analitica andasse più in profondità del conclamato "Market Structures" di Martin Shubik (uscito nel 1959), che si basa solo sulla forza finanziaria delle imprese, ignorando i vantaggi di costo. Il mio articolo rompeva con le eleganti soluzioni di "equilibrio" al problema del duopolio, e dopo quindici anni dovevo trovare ampia conferma delle mie tesi in uno studio sul legname compiuto per il Servizio Forestale degli Stati Uniti.

Nell'autunno del '42 pubblicai tre studi quasi simultaneamente, sull'*American Economic Review*, sul *Quarterly Journal of Economics* e sul *Journal of Political Economy* (un'impresa non comune, credo). Il primo studio trattava delle "Foundations of the Demand Curve": da esso Friedman prese a prestito vari riferimenti, per poi scagliarsi incredibilmente contro di me per un punto riguardo al quale il colpevole era il suo mentore Henry Schultz! Quest'articolo fu anche il primo che Paul Samuelson esaminò per l'*A.E.R.*: egli deplorò che non avessi letto Triffin. Nella discussione che seguì replicai che il *Q.J.E.* aveva accettato una lunga critica di Triffin e che questi aveva riconosciuto generosamente il peso dei miei attacchi al suo libro, peraltro meritorio. Ancora oggi la dicotomia tra monopolio e concorrenza perfetta rimane un mistero oscuro, malgrado le moderne generazioni abbiano risolto il problema ignorandolo.

L'articolo uscito sul *J.P.E.*, benevolmente accettato da Jacob Viner, era intitolato "Monopoly Equilibrium and Anticipated Demand", e

trattava delle curve di domanda e di costo, sia oggettive sia soggettive. Sull'argomento ancora regna il silenzio, nonostante che Robert Clower abbia fatto uso della mia tesi alcuni anni più tardi, sull'*Economic Journal*. (Ribattezzato come "aspettative", l'argomento è tornato di attualità.) Resto ancora incredulo quando gli economisti matematici attribuiscono la priorità per le funzioni di domanda soggettive a Negishi, che è partito nettamente più tardi. Mi colpisce poi notare che alcuni autori inseriscono curve soggettive nei sistemi di equilibrio generale, senza neppure percepire la potenziale indeterminatezza che ne risulta. La questione rimane importante — forse la nostra professione ci ritornerà sopra nel 2010!

Questi articoli — una realizzazione non comune per un giovane Ph.D., formato fuori del nostro sistema "oligopolistico" — vennero scritti parallelamente alla revisione della mia tesi, curata da Horace White Jr., un economista molto capace, il cui padre era proprietario della Blakiston Press. Fu Horace ad avviare la serie dei volumi di *Readings della American Economic Association*. Era anche più o meno l'unico amico coetaneo che avevo, dotato di ampie relazioni professionali. È stata una grave perdita che egli sia annegato mentre andava a compiere una missione per il Dipartimento di Stato, con la prima nave da trasporto truppe affondata. Il mio libro affondò con lui. Quando tornai, dopo quasi tre anni di servizio militare, non mi divertì un famoso economista che quasi si vantava di aver riposto il manoscritto del mio libro nel suo armadio "al riparo dai pericoli della guerra": ci sono numerose prove che egli vi abbia peccato. Se il libro fosse venuto alla luce nel 1943 o '44, come previsto, sarebbe stato alle calcagna dei testi appena usciti di Boulding e Stigler.

La burocrazia e la guerra

Ero proprio un pesce fuor d'acqua al Tesoro degli Stati Uniti, non solo per la faziosità che vi dominava, ma anche perché ero troppo assorbito dal mio lavoro. Mi trasferii prestissimo all'OPA, dove Walter Salant mi voleva spingere a lavorare sulla ricostruzione monetaria postbellica: le sue intenzioni erano splendide, ma per me era prioritario combattere contro Hitler. Per i due mesi circa che rimasi in quell'ufficio lavorai su una scrivania vicina a quelle di Jacob Mosak e di Paul Baran.

Ancora deluso, me ne andai a New York come redattore della *Monthly Review della Federal Reserve Bank*, e trovai l'atmosfera del settore "interno" soffocante, mentre al settore "estero" c'erano le stelle nascenti di Arthur Bloomfield, Frank Tamagna e Henry Wallich. La Banca era in collisione ideologica col Tesoro. Mi capitava occasionalmente di stendere una bozza di documento dell'*Open Market Committee* per l'assennato e influente John Williams; ma ero innorridito dalle reazioni infantili al lavoro editoriale che mi era stato assegnato: qualcuno protestava perché cambiavo, che so, un "perciò" in un "così"! Ho avuto esperienze analoghe con le recensioni, sperimentandone gli effetti traumatici su persone amiche che si affliggevano per una sola parola poco gentile.

Stabilii rapidamente la mia indipendenza personale alla *Fed*, il che seccò alcuni dirigenti moribondi, venduti alle grandi banche della *City*. Ma tutto quel tempo stetti lì ad ardere di fare il servizio militare, di raggiungere i miei fratelli (uno più giovane e uno più grande di me). Il "richiamo" arrivò proprio la mattina in cui mi nacque E. Roy.

Posso ben pretendere di essere stato io a vincere la guerra, stando a un'analisi di correlazione: la logica è impeccabile, dato che fin quando non sono entrato io nell'esercito non si vinceva, ma appena completato il mio addestramento il vento cambiò.

Sentivo profondamente che la guerra contro Hitler e i suoi misfatti era la buona causa. Non c'è neanche bisogno di aggiungere che mi incantano poco quelli che scrivono peana sulla "libertà", ma che hanno evitato il pericolo nell'unica grande prova della loro vita. La libertà è qualcosa di più che una parola vaga, e non va abbandonata come riserva di caccia per i reazionari.

Ken Galbraith non si è mai reso conto della fortuna che ha avuto per il fatto che ho sempre rifiutato le sue proposte di collaborare con lo *Strategic Bombing Survey*: le tribolazioni che ha avuto con Paul Baran sarebbero state molto maggiori con me.¹

Fui congedato dal servizio attivo di venerdì, la vigilia di Natale del 1945 e così ritornai da mia moglie e mio figlio, dopo quasi tre anni di lontananza. Dichiarai solennemente che mi sarei riposato per diversi mesi: mantenni l'impegno dal venerdì al martedì successivo, quando cominciai ad andare a caccia di un lavoro. Non avendo intenzione di andare dalle parti della *Fed*, me ne tornai a casa con due proposte.

¹ Si veda di K. GALBRAITH: *A Life in Our Times* (Houghton Mifflin, 1981).

Ripresa della carriera

Mi ricordo di aver parlato con Tibor Scitovsky a Londra, quando eravamo in uniforme, delle difficoltà di rimettere in sesto gli strumenti del mestiere, ma quando ripresi l'attività in pochi giorni decisi di provare a scrivere un articolo. Così venne fuori "Monopoly Pricing and Unemployment" (*Q.J.E.*, 1946). (Nelle varie bibliografie di Chamberlin ci sono più riferimenti ai miei articoli che a qualsiasi altro autore.) Tutt'oggi ritengo che l'articolo sulla disoccupazione abbia dei pregi, malgrado il difetto di assumere costante il livello del reddito: un'assunzione che mi avrebbe tormentato per anni.

Il mio volume *Price Theory*, un'ampia revisione dopo la sfacchinata della precedente monografia, apparve nel 1949. Immaginai che il generosissimo giudizio dell'editore sul libro riflettesse il genio di Kenneth Boulding. Gli sono sempre stato grato per la sua gentilezza verso uno sconosciuto, così come sono grato a Walter Salant per la stessa ragione: due persone che spiccano per la loro obiettività, fra le tante che ho conosciuto; a quanto pare, non si tratta di una caratteristica diffusa.

Il libro venne ampiamente elogiato; penso che vi siano ancora delle parti non sfruttate, che riguardano i mercati multipli e i periodi multipli, perse in un "libro di testo". Inoltre usavo un po' di programmazione lineare, a parole anziché in simboli! Thomas Whitin, un pioniere della teoria delle scorte, verso la metà degli anni cinquanta scrisse su *Kylos* una recensione tardiva del libro, per richiamare l'attenzione sul "considerevole contributo alla teoria dei prezzi" in esso contenuto. Non ho conosciuto Tom, ma egli era rimasto urtato da qualche sciocca osservazione di un "eminente" economista a una riunione dell'AEA. Il suo elogio per un autore praticamente sconosciuto fa parte di quella breve lista di gesti generosi, certo non richiesti, che è fissa nella mia memoria.

Gli anni della Pennsylvania

Il meglio di un decennio e un numero infinito di stesure — col tempo in mezzo per vincere una guerra — li ho dedicati a *Price Theory*; potrei stare ancora lì a riscriverlo se mia moglie non me lo avesse

impedito: mi sentii come denudato quando lo consegnai all'editore. Viceversa impiegai appena un'estate per scrivere *Income and Employment Analysis*, con l'obiettivo di trasmettere i concetti di reddito che allora stavano diventando di moda. Anche questo libro fu accolto abbastanza bene, e la prima edizione fu esaurita entro l'anno. Tuttavia, dato che ormai tutti i libri di testo deliziavano gli studenti con le loro parabole sul reddito, abbandonai qualsiasi idea di farne una nuova edizione riveduta; inoltre, quando arrivai alla facoltà della Pennsylvania, i miei interessi cambiarono.

Scrissi su "Consumer Monopsony" per la *Review of Economic Studies* (1950), un articolo che indaga sull'ipotesi di costanza dell'utilità marginale: se certamente mi ispiravo a Hicks, qualcosa del suo lavoro *A Revision of Demand Theory* corrisponde alle tesi del mio articolo. Ai primi del '53 attaccai con forza la perniciosa politica monetaria di Eisenhower, consacrata a Wall Street, e nel 1955 scrissi una critica della politica dei "bills only" sostenuta dalla *Federal Reserve*. Quest'ultimo pezzo provocò una preziosa lettera scritta personalmente da Allan Sproul, il grande presidente della *Fed* di New York, che mi ringraziava per essere un accademico capace di chiarire questioni pratiche.

Nel mio *Price Theory* avevo tralasciato la teoria della distribuzione, avendo già scartato l'approccio ortodosso basato sulla produttività marginale, in quanto il pieno impiego presupponeva un trucco che non potevo accettare. Così mi era parso che l'analisi di Washington sul *gap* inflazionistico dell'epoca di guerra fosse evasiva e che il dibattito sull'A.E.R. tra Walter Salant e Milton Friedman s'era rifugiato nella teoria microeconomica per risolvere una questione macro. Il mio *Approach to the Theory of Income Distribution* fu concepito in questo spirito; la sua preparazione mi tormentò per più di otto anni, anche perché non c'era alcun precedente utile cui riferirsi. Rimane il mio libro più originale, nonostante qualche errore evidente (ma di rilievo minore): un apparato che collega la teoria macroeconomica alla distribuzione funzionale del reddito gli conferisce, credo, una struttura ben distinta. Qualche tempo prima, il lavoro per l'*Approach* mi aveva suggerito uno studio sulla teoria dei salari, pubblicato dall'A.E.R. nel '56, come articolo di apertura, e un altro saggio sui fondamenti microeconomici dell'offerta aggregata, pubblicato dall'*Economic Journal* (1957).

Dennis Robertson mi scrisse, generosamente, che quest'ultimo contributo era "lucido e decisivo", e che d'allora in poi egli non sarebbe più tornato sull'argomento. (Devo confessare che ho perso la sua lettera — come quella di Sproul — quando mi sono trasferito in Canada,

nonostante per me fossero entrambe preziose.) Nei suddetti articoli esposi il mio metodo della domanda e offerta aggregate: è curioso che la funzione di domanda aggregata credè più problemi che la relazione interdipendente d'offerta. Circa vent'anni dopo, divenuta di moda l'economia dell'offerta, Lawrence Klein nel suo discorso presidenziale all'AEA (1978) citava quei miei studi.

È strano che il mio *Approach* sia stato svalutato proprio negli ambienti keynesiani dove avrebbe dovuto essere ben accolto: tipicamente, Shackle fu la sola eccezione. In una recensione un keynesiano eminente schernì le mie tesi fondamentali, salvo prendere di peso e all'ingrosso gli elementi cruciali della mia analisi, undici anni dopo, senza neanche la magnanimità di un riferimento, malgrado i brani in cui avevo chiaramente anticipato le sue "nuove" conclusioni. Rimango dell'opinione che ci sono molti punti originali ancora nascosti nel libro, non ultima la teoria dei profitti — una questione di centrale importanza, la pietra di paragone per rivelare la vacuità dei modelli neoclassici, da Walras in poi.

Cominciai a percepire la posizione dominante dei salari monetari nell'*Approach*: poco dopo la sua pubblicazione fui colpito dalla natura per così dire quintessenziale dei salari monetari nello sviluppo della teoria del livello generale dei prezzi, muovendo da un semplice truismo. Credevo allora come oggi che l'unica risposta efficace alla teoria quantitativa della moneta consista nel proporre un truismo migliore dell'equazione degli scambi, con una "costante" migliore della velocità di circolazione della moneta.

Così, in *A General Theory of the Price Level*, nacque la mia equazione del *mark-up* sui salari. Originariamente non dovevo nulla a Kalecki; fu solo dopo aver scoperto la "costanza" della quota salariale (o del *mark-up*) che mi ricordai dei suoi lavori e vi feci riferimento. Non voglio differenziare troppo il mio prodotto da quello di Kalecki, ma tanto analiticamente, quanto empiricamente non sono *identici*.

Scrissi *A General Theory of the Price Level* in 4 giorni; tra il suo concepimento e la consegna all'editore passarono 14 giorni, perché dovetti attendere i dati statistici. Non posso certo pretendere che sia il miglior contributo alla teoria economica mai scritto, ma ci sono pochi concorrenti per un lavoro finito in 4 giorni! È divertente notare che un recensore "dotato" scrisse che "difficilmente un'equazione e una costante fanno una teoria"; ma quanti libri di economia si basano su una equazione fondamentale e isolano la costante cruciale? Scherzosamente porsi l'altra guancia nel valutare l'opera del mio recensore, da lungo tempo inutilizzata sugli scaffali.

La mia *General Theory of the Price Level* ha dato inizio a un approccio di politica economica detto "Watchtower Approach". Passai l'estate del '59 nell'ufficio vicino a quello di Walter Heller, e sospetto che i *Guideposts* di Kennedy fossero stati presi a prestito dal mio lavoro, nella sostanza anche se non nella forma, e senza alcun esplicito riconoscimento. Invero, mi stupii che nessuno degli "autori" dei *Guideposts* dicesse una parola per smontare la severa recensione di Lerner (1960). In successive tortuose posizioni dello *staff* di Heller resta ancora qualche monumentale confusione teorica circa gli impatti delle politiche fiscali, monetaria e dei salari monetari.

Ho menzionato la "sarcastica" recensione di Lerner; Abba si scusò con me diverse volte in pubblico e anche più in incontri privati; ho sempre rispettato la sua probità e ho goduto spesso la sua compagnia e quella della sua amata moglie negli anni successivi. La sua scomparsa è per me motivo di profondo lutto.

Buona parte degli anni '60 furono dedicati ad altre varietà di politiche dei redditi, cui non ho mai smesso di pensare, tanto che qualcuno potrebbe considerarla un'ossessione. Fu in questo periodo che Ken Galbraith, di sua iniziativa, commentò favorevolmente i miei scritti politici in uno scambio di corrispondenza. Se mai ho avuto qualche cenno di depressione è stato proprio nel corso degli anni '60; ma la magnanimità di Galbraith li ha alleviati. Tra gli economisti contemporanei ammiro più di tutti proprio lui, malgrado il suo "peccato" di scrivere in modo brillante e di figurare nelle classifiche dei *best seller*. Non conosco nessun economista con la stessa sensibilità per un'idea, o la stessa capacità di distillare e sintetizzare idee differenti. Sono orgoglioso di conoscerlo e di ammirarlo.²

Lasciata la Pennsylvania per il Canada (dove trovai un po' di noia e qualche vantaggio fiscale), misi rapidamente in piedi a Waterloo un dipartimento effervescente. Più importante ancora, quello canadese fu un periodo produttivo: scrissi 18 articoli in due anni. Risparmierò i particolari; dirò solo che l'idea della *Tax-tied Incomes Policy* (TIP) nacque durante il mio soggiorno in Canada.

Rinunziando a un fine settimana di golf, misi l'idea nelle mani di Galbraith. Ken ne fu entusiasta e insistette che doveva diventare di pubblico dominio con la massima rapidità. Nel giro di due mesi la

² Per la cronaca, il fortunato *Journal of Post Keynesian Economics* è stato fondato quando, d'accordo con Paul Davidson, ne scrissi a Ken. Questi fu immediatamente d'accordo e assunse i necessari impegni finanziari per dar corso all'iniziativa.

Lloyds Bank Review (gennaio '71) la sottopose al pubblico. Oltre a Ken non potrò mai ringraziare abbastanza Len Silk per aver dedicato alla TIP diverse colonne sul *New York Times*. Questo impareggiabile giornalista economico riuscì a battere sul tempo molti inetti direttori di giornale; la collaborazione Wallich-Weintraub nacque in seguito a una colazione organizzata da Len Silk al *New York Times*.

In seguito è stato necessario molto lavoro per rifinire e pubblicizzare la TIP e perfezionare la mia teoria del livello dei prezzi, che è diventata una concorrente rispettabile della teoria quantitativa, e per la quale l'irrisione originaria è finita da tempo. La mia opinione è che essa sia destinata a prendere il sopravvento sul ritorno a David Hume promosso da Friedman, malgrado le orde di sostenitori del monetarismo nelle banche centrali, sulle riviste, nei comitati per i premi e nelle posizioni più importanti dei dipartimenti di economia. La verità trionferà, nel lungo periodo neoclassico. Cionondimeno, nel sottolineare il ruolo dei salari nel determinare il livello dei prezzi non ho trascurato l'effetto della moneta su produzione e occupazione.

Più di recente, avendo compreso l'importanza della quota dei salari, ho "generalizzato" la proposizione di Kalecki-Kaldor-Robinson secondo cui "i salariati spendono tutto e i capitalisti risparmiano tutto". Il piccolo ritocco aggiuntivo apre nuove strade per semplificare e sviluppare la teoria economica: grazie a questo lavoro la teoria macro può essere dotata di una teoria delle quote di reddito, che Keynes aveva aggirato. La quota-salario entra nelle teorie 1) dell'occupazione; 2) del reddito nominale e reale; 3) del livello dei prezzi; 4) della determinazione dei salari reali *senza* produttività marginale; 5) della propensione media al consumo; 6) dei profitti sia aggregati sia del settore dei consumatori.³

Questo è pretendere molto, ma alcune recenti e prossime pubblicazioni dovrebbero dar forza a tali pretese: altri, mi rendo ben conto, saranno i giudici ultimi.

Per la cronaca, nel 1976 Bertil Ohlin volle che andassi a trovarlo nella sua casa di Stoccolma, perché aveva il raffreddore e non poteva venire alla mia conferenza. La ragione per tanta insistenza era che voleva dirmi "hai aggiunto qualcosa a Wicksell". Aveva in mente alcune parti sulle sequenze nel tempo storico, alla Robertson, dell'articolo che ho scritto in collaborazione con Paul Davidson (*E.J.*, 1973), "Money as Cause and Effect". Ohlin poteva capirlo, eppure altri (come Leijonhufvud) sono miopi nel valutare Wicksell e incapaci di riconoscere un'idea anche se sta lì ferma davanti ai loro occhi.

³ Si veda il mio "An Eclectic Theory of Income Shares", *J.P.K.E.* (1981).

L'aspetto quantitativo

Ho scritto da 17 a 21 libri, secondo il tipo di classificazione che si adotta; ho pubblicato 100 articoli su riviste professionali e oltre 200 su fogli più popolari; così, tra una cosa e l'altra, ho firmato più di 325 pezzi. Accenno a questi dati per una ragione specifica, e cioè che ho battuto a macchina da solo forse l'85 per cento delle pagine che ho scritto: fatta eccezione per un breve intervallo, non ho mai avuto una segretaria che mi aiutasse, così come non ho avuto mai assistenza nella ricerca. Ammetto di non serbare alcuna graditudine per l'università, i cui uffici amministrativi non hanno mai cercato di rendere meno gravoso il mio lavoro.

Sono stato fortunato per aver avuto l'opportunità di viaggiare in Europa, Australia e Asia: ho visitato circa trenta paesi e dato lezioni in più di 250 posti, aspettando in quasi 175 aeroporti. Una volta ho dato lezione in 17 città differenti in 37 giorni, in Francia, Irlanda, Spagna e Germania, sentendomi un po' come un candidato presidenziale, e senza poter ricordare bene in quali alberghi dormissi. I vantaggi hanno compensato il peso dell'insegnamento e degli esami. E in anni recenti mi hanno procurato la gioia di nuovi amici italiani.

La mia vita può essere riassunta in insegnare; scrivere e ancora scrivere; musica di sottofondo; desserts; tennis; golf; viaggi; e molti stretti sodalizi, compreso un matrimonio felice. Avrei fatto niente di diverso? Sì, mi dispiace che nel '57, in sabbatico, non sono stato insieme a Joan Robinson e a Nicky Kaldor, perché stavo facendo un lavoro parallelo al loro.

Ora che sto per andare in pensione mi fa ancora piacere scrivere. Mi conforta l'idea che il prossimo che scriverò sarà il mio libro migliore, e non penso a come lo accoglieranno gli altri. L'ottimismo non costa più del pessimismo, ed è psicologicamente meno pesante per se stessi e per gli altri.

Difetti del nostro insegnamento universitario

Poiché mi avvicino alla pensione, non posso trattenermi da qualche commento sullo stato dei corsi di dottorato di ricerca per economisti negli Stati Uniti. Eccezion fatta per la lunghezza degli elenchi delle cose

da leggere, questi corsi sono indistinguibili da quelli per gli studenti ai primi anni di università.

Sono stato per lungo tempo direttore dei programmi di specializzazione, accettando le loro regole pseudo-democratiche, e mi ha sempre stupito la presunzione dei docenti che uno studente *debba* seguire i loro corsi se non vuole rimanere ignorante! Di qui la proliferazione di corsi che differiscono principalmente di nome, piuttosto che per i contenuti: è come se venisse innalzata una barricata per impedire agli studenti di acquisire una preparazione per conto proprio; la gioia dell'esplorazione è un frutto proibito; l'individualità viene conculcata. Personalmente mi sarei ribellato contro le barriere che sono state create.

Ho insegnato per lungo tempo storia del pensiero economico, semplicemente perché c'era soltanto un'altra persona qualificata a insegnarla: Bloomfield, il vero pilastro tra gli amici, ed egli aveva spesso altre cose da fare. Usavo soltanto le opere originali, che pochi studenti si curano di leggere, perché troppo preoccupati di macinare qualche coefficiente per i modelli econometrici. La maggioranza della facoltà di economia, che condivide lo stesso disinteresse per il nostro passato, ha voluto solo un riconoscimento formale dello studio della storia del pensiero. I voti in favore di una totale "oscurità" non mancano, e il corso viene mantenuto solo per vetrina.

Difficilmente potrei essere definito uno studioso di Marx, e tuttavia, il peggiore degli scandali, la responsabilità di esaminare quei pochi studenti che scelgono di sostenere un esame su Marx per il Ph.D. ricade su di me. Per di più sono il "radicale" del dipartimento, "pericoloso" quasi come Herbert Hoover. Il che la dice lunga sulle facoltà di economia americane.

A mio parere il più grave difetto dei nostri dottorati di ricerca sta nel fatto che si tengono gli studenti sotto chiave, che li si sfrutta per scrivere sugli argomenti che interessano fundamentalmente i loro docenti, che si agisce in modo da soffocare l'indipendenza di pensiero. E questo vale, temo, per la maggior parte delle nostre fabbriche di Ph. D. dove gli studenti sono legati ai professori per la valorizzazione del loro capitale intellettuale, per le raccomandazioni al momento di trovar lavoro e per le pubblicazioni. Non riesco a ricordarmi un solo articolo, tra quelli usciti dalle maggiori fabbriche di dottorati, in cui ci fosse qualche critica di sostanza ai maestri. Ovviamente, un piccolo numero di studenti ha attaccato queste cittadelle del sapere, deluso dall'insegnamento, ma si tratta di casi rari.

C'è poco da stupirsi se i nostri Ph. D. si rassomigliano come gocce d'acqua, se conservano i loro pregiudizi istituzionali, se non c'è alcuna differenza di paradigmi tra di loro. Non c'è bisogno di guardare più in là per spiegare la bancarotta della scienza economica americana, totalmente priva di qualsiasi nuova formulazione e di proposte di politica economica originali.

La colpa ricade sui vecchi baroni, con i loro nobili discorsi incantatori a lode dell'indipendenza e la loro pratica adesione all'intolleranza. Non conosco facili rimedi; Ivor Pearce una volta ha proposto di uccidere tutti gli economisti che diventano influenti. La soluzione è troppo drastica e poco costruttiva, ma il problema rimane.

Dopo la mia lunga carriera di economista ho dubbi sulle nostre capacità professionali. Gli economisti — certo diversamente dai medici — *preferiscono le questioni alle soluzioni*; si diletano con discussioni filosofiche, senza mai cancellare le prescrizioni inutili: la riesumazione di questioni vecchie e sepolte è un passatempo che dà molto lavoro. È ridicolo, ma nonostante i colossali errori in cui sono incappati i nostri pluridecorati luminari, nessuno di loro ha mai ammesso di aver sbagliato. La verità è l'immane vittima: il caos delle nostre economie testimonia del prezzo che paghiamo per saziare il nostro ego.

Ovviamente penso che la nostra professione sia piena di pecore. Se sono stato un po' diverso, è perché in qualche modo mi sono intuitivamente ispirato ad alcuni brani di Jevons su *La pernicioso influenza dell'autorità*.

Jevons scriveva:

"...l'autorità è sempre stata la grande nemica della verità. Una calma dispotica è di solito il trionfo dell'errore. Nella repubblica delle scienze la sedizione e perfino l'anarchia sono, nel lungo periodo, benefiche per il benessere del maggior numero di persone".⁴

Ritengo di essermi attenuto a questo credo con i miei scritti e col mio comportamento, senza subire intimidazioni. La compiaciuta sicurezza di keynesiani e l'imperversare monetarista nell'attuale tango di ristagno e inflazione hanno semplicemente aggiunto ardore ai miei attacchi sediziosi.

SIDNEY WEINTRAUB

⁴ W.S. JEVONS, *The Theory of Political Economy* (quinta edizione), cap. VIII.